

Orizzonti Visioni



La manifestazione

Il Festival del Pensare contemporaneo si tiene a Piacenza dal 21 al 24 settembre. Raccoglie idealmente il testimone del Festival del Diritto, tenutosi a Piacenza dal 2008 sotto la direzione di Stefano Rodotà, e vuole fare dialogare generazioni e idee diverse sulle sfide della contemporaneità. Oltre 100 i relatori (filosofi, scienziati, economisti, storici, esperti di intelligenza naturale e artificiale, artisti...), per più di 50 eventi in 11 luoghi. Il curatore è Alessandro Fusacchia, affiancato dal direttore filosofico Andrea Colamedici. L'iniziativa è di Rete Cultura Piacenza, promossa dal Comune di Piacenza e da Fondazione di Piacenza e Vigevano (info: pensarecontemporaneo.it)

Umiltà



Al Festival del Pensare contemporaneo si discute di categorie utili oggi. Il filosofo **Costica Bradatan** elogia il limite e il fallimento: «Solo così avanziamo spiritualmente e ci distacciamo da un sistema insostenibile»

Le nostre cadute sono il progresso

di FEDERICA COLONNA

Fallire è fondamentale: l'esistenza sarebbe vana se non scendessimo a patti con l'imperfezione, la precarietà, la mortalità. Lo spiega Costica Bradatan, filosofo, docente di Studi umanistici alla Texas Tech University, autore di *Elogio del fallimento* (il Saggiatore) e ospite del Festival del Pensare contemporaneo a Piacenza il 24 settembre. Dimentichiamo i libri di management sul potere degli errori: fallire, per Bradatan, non è utile. Però è l'unica via per essere umili e, quindi, umani per davvero.

Consideriamo di solito il fallimento come tappa verso il successo. Lei lo descrive, invece, come condizione strutturale. In che senso?

«Falliamo costantemente sul piano fisico, cognitivo, politico, in ogni modo. Non per caso ma perché siamo progettati per fallire: è scritto nel Dna, siamo imperfetti e precari per natura. L'idea è al centro di alcune delle più grandi tradizioni religiose e spirituali. Nella giudaico-cristiana, ad esempio, la storia umana inizia con un fallimento catastrofico, la caduta di Adamo. Se vogliamo progredire spiritualmente dobbiamo prima saperci vedere nella nostra nuda condizione. Non guariamo se non riconosciamo di essere malati e bisognosi di cure».

Il fallimento è quindi auspicabile, ci permette di vedere con umiltà. A quale scopo?

«Abbiamo bisogno del fallimento per arrivare a toccare il punto più basso il cui superamento significa l'inizio della guarigione. Quel punto è lo stato di umiltà. Nasciamo con una potente capacità di autoinganno che ci impedisce di vedere davvero chi siamo. Ma quando sperimentiamo il fallimento, il velo viene strappato e ci troviamo faccia a faccia con la realtà. Siamo umiliati, gettati in terra — *humus* da cui deriva *humilitas*. Il fallimento, allora, può essere spiacevole ma se lo metabolizziamo ci trasforma. Se come risultato di questa esperienza arri-

viamo a comprendere meglio la nostra situazione, la nostra precarietà, siamo già sulla strada della guarigione. Questo è progresso spirituale».

In un mondo che ostenta, ad esempio sui social, può rischiare l'umiltà stessa di essere considerata uno status da mostrare?

«L'*humble-bragging*, la tendenza a vantarsi nascondendo l'autopromozione sotto una maschera di umiltà, è una pratica diffusa. Abbiamo il dono di ribaltare tutto e rendere perverso anche ciò che di più raffinato esiste. Sai che in alcuni circoli evangelici negli Stati Uniti i fedeli arrivano a ripudiare Gesù stesso? Si lamentano perché è stato debole, dicono, quando ha invitato a porre l'altra guancia. Il punto chiave è questo: esoterizzeremo sempre un modo per distinguerci, per affermare la nostra supposta differenza, il nostro status più elevato — lo faremo, se necessario, anche beffandoci dell'umiltà stessa».

Nel libro parla di alcuni anti-eroi che hanno perseguito il fallimento. Tra loro, Simone Weil.

«Quali sono i maestri di umiltà oggi? Immagino che, se esistono, vivano in silenzio, solitudine e invisibilità. Più padroneggiano l'umiltà, meno li conosciamo. Quindi, non so dire chi siano. Tra gli anti-eroi che cito, invece, Simone Weil è un eminente esempio di umiltà. Gran parte del suo lavoro è uscito postumo. Mentre era in vita pensava di avere di meglio da fare che pubblicare libri, come abitare in stanze senza riscaldamento per sperimentare ciò che pensava visse la classe operaia, lavorare nelle fabbriche o morire di fame».

In una società che non contempla i fallimenti, chi è umile può correre dei rischi...

«Quando decidiamo di adottare un certo stile di vita, ci poniamo al di fuori del gioco sociale, dove l'umiliazione viene inflitta e fa male. Dal momento in cui ci mettiamo fuori, qualcosa d'altro conta. Diventiamo invulnerabili,

non ci feriscono la marginalizzazione, la stigmatizzazione, il giudizio. Non significa che sia facile, ma i problemi sono altri, provengono da un'altra fonte, da dentro».

Oltre al fallimento individuale lei descrive il fallimento politico. Che tipo di umiltà produce l'insuccesso collettivo?

«Il fallimento collettivo produce umiltà collettiva. O meglio, potrebbe farlo. Se ciò accadesse, se le comunità si sottoponessero a un esame di coscienza, ci sarebbe l'occasione per un rinnovamento collettivo, indipendentemente dalla gravità del fallimento passato. Penso al Giappone o alla Germania dopo la Seconda guerra mondiale. Ma se la comunità non fa i conti con la storia, rimarrà bloccata in un limbo per un tempo indefinito. Come uno strano paziente: né morente né sulla via di guarigione. Pensiamo alla Russia. Si è rifiutata con ostinazione di affrontare il passato sovietico e invece di rinnovarsi i russi hanno scelto Putin. L'attuale guerra in Ucraina è l'espressione più dolorosa del fallimento della Russia nell'affrontare il proprio passato».



Abbracciare il fallimento strutturale e l'umiltà radicale non comporta il rischio di un allontanamento dalla partecipazione politica?

«E se ci fosse troppa politica nelle nostre vite? Basti pensare a quanto tempo ed energia dedichiamo a seguire dibattiti, ad ascoltare politici, a discutere fino a separarci per differenti simpatie politiche. La politica non solo modella la nostra vita pubblica ma le permettiamo di penetrare nella vita interiore. Ne vale la pena? Il risultato è un mondo migliore? Quello che propongo è più facile e difficile insieme: trascorrere più tempo con noi stessi, lontano dai rumori del mondo, riflettere sulla nostra condizione precaria per raggiungere un certo distacco, e, con un po' di fortuna, una certa umiltà. Da questo ritiro potremmo tornare non solo come esseri umani migliori ma come cittadini migliori. E solo allora potremo davvero partecipare alla vita politica».

Perdenti e felici. A quale buona vita possiamo aspirare?

«Non so se userei il termine perdente, di sicuro "non vincitore" nel senso che la società dà alla parola. Il prezzo per vincere il gioco sociale è insostenibile. Senza contare che il gioco stesso è uno scandalo. Non abbiamo controllo sulle regole. Quanto alla buona vita non sta a me dirlo: sarebbe poco umile elaborare ricette. Ognuno deve scoprire la sua. Per questo dobbiamo prima trovare noi stessi e possiamo farlo solo nella solitudine, nell'intimità, quando ci ritiriamo dal mondo per quanto provvisoriamente, anche procedendo a tentoni».